

Seminario congiunto

del Gruppo speciale per il Mediterraneo e il Medio Oriente e
del Sottocomitato per le relazioni economiche transatlantiche

Firenze, 26 – 27 novembre 2015

Intervento del Ministro della Difesa Roberta Pinotti

Desidero anzitutto **ringraziare** coloro i quali hanno organizzato questo Seminario: il Presidente del Gruppo speciale per il Mediterraneo e il Medio Oriente, **Gilbert Le Bris**, e l'amico **Andrea Manciuoli**, che guida la delegazione italiana all'Assemblea Parlamentare della NATO.

È doveroso, io credo, un ringraziamento al Sindaco Nardella e alla città di **Firenze**, che ci ospita in luoghi meravigliosi.

Ed è forte il ringraziamento verso tutti coloro i quali sono intervenuti in questo Seminario; chi ha parlato prima di me, portando tanti elementi di conoscenza, e chi ha seguito i lavori.

Non è un ringraziamento di rito, ma qualcosa di molto sincero.

In questi giorni, in queste ore, gli eventi si rincorrono e si accavallano. Siamo obbligati a seguire costantemente le notizie, e non facciamo in tempo ad avviare una riflessione su quanto accaduto che un nuovo fatto irrompe, e cattura la nostra attenzione.

La tentazione di dedicarsi completamente alla cronaca è molto forte, ma se lo facessimo, ci condanneremmo ad inseguire gli eventi, rinunciando a capirli e abbandonando ogni speranza di governarli.

Invece, quello di cui abbiamo bisogno è proprio il contrario. Dobbiamo conoscere, discutere, capire, elaborare delle scelte e poi metterle in pratica.

E dobbiamo farlo sapendo guardare oltre l'emergenza del momento, che pure non può essere trascurata, ma non può dominare tutto il nostro pensiero.

Per questo ringrazio chi ha organizzato questo evento, e chi vi partecipa. Perché è in questi luoghi e in questi modi che possiamo mettere ordine nei nostri pensieri, riflettere e cercare di prendere le giuste decisioni.

I tempi che stiamo attraversando non sono facili.

Probabilmente, i nostri Paesi stanno vivendo il più complesso scenario internazionale da molti decenni a questa parte.

La rapidità degli eventi, e dei cambiamenti, continua a sorprenderci, ma solo perché facciamo fatica a riconoscerne le origini più profonde.

Esistono delle tendenze, dei **movimenti di fondo**, che hanno modificato e continuano a modificare gli equilibri internazionali.

Le società sono cambiate, in tutto il mondo.

È cambiato il **modo di produrre la ricchezza**, e questo ha portato nuovi attori ad essere protagonisti. Nuovi Stati, che sono alla fine “emersi” e ora reclamano un posto al tavolo nel sistema delle relazioni internazionali. Ma anche nuove classi sociali, dentro gli Stati, soprattutto dove non esisteva prima una **classe media**, e ora invece questa si è formata e reclama – come è accaduto in Occidente due secoli fa – riforme economiche, sociali e politiche.

Ma il **benessere** che ha raggiunto tante nuove regioni del mondo sta portando anche ad una accelerazione vertiginosa dei **consumi**, con una forte pressione sulle risorse disponibili in natura, come l'acqua o il cibo.

Fino a ieri vivevamo in un mondo di relativa abbondanza, oggi siamo già entrati in un'era di relativa scarsità, e questo non solo per l'incremento della popolazione, ma soprattutto per i cambiamenti negli stili di vita.

È cambiata la conoscenza, cioè “**l'orizzonte del conoscibile**” per ogni individuo. Sempre più spesso, chi si mette in viaggio per fuggire dalla povertà o dalla guerra lo fa con una consapevolezza che i suoi genitori, o anche i suoi

fratelli maggiori, non potevano avere, perché ha **accesso a internet**, ai social media, perché ha potuto stabilire delle connessioni con gente lontana che gli ha raccontato come si vive in altre parti del mondo.

Se vediamo che dei **rifugiati**, appena raggiunta la salvezza e il territorio di uno dei nostri Paesi, cercano come prima cosa di poter **ricaricare il telefonino**, non possiamo né meravigliarci né scandalizzarci. Quello che hanno stretto in mano è, al tempo stesso, lo **strumento** con il quale hanno potuto camminare per centinaia o per migliaia di chilometri, e la **motivazione** per la quale si sono messi in cammino.

Questi cambiamenti mettono alla prova la nostra capacità di comprensione, perché avvengono molto rapidamente e perché ci impongono di superare degli schemi logici che abbiamo ereditato dal passato. E ciò è particolarmente vero se facciamo riferimento a quanto sta avvenendo nella regione del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Abbiamo salutato con favore le “**primavere arabe**” come una fase di risveglio, di cambiamento per il meglio di società che consideravamo troppo chiuse e che necessitavano di un cambiamento.

Dopo pochi anni, per le crisi e i conflitti che sono giunti, il nostro atteggiamento è cambiato e ora, in maggioranza, ci si rammarica per l'effetto **destabilizzante** delle primavere arabe, e anzi alcuni pretendono di associare le precedenti dittature solo con l'ordine che veniva garantito.

Tutti e due questi atteggiamenti sono sbagliati, perché tutti e due mancano di riconoscere la complessità e la profondità dei fenomeni sottostanti.

Quelle élite al potere da decenni non erano in grado di dare una risposta al cambiamento che comunque si rendeva necessario. Avrebbero potuto reprimere nel sangue le proteste, ma questo avrebbe determinato solo una condizione di stabilità effimera, foriera di ancor più gravi conflitti in futuro.

E, d'altra parte, era inverosimile l'idea che i Paesi di questa regione, con la loro storia e la loro cultura millenaria, potessero adottare in blocco, in pochissimi anni, i costumi occidentali senza che ciò innescasse delle **oscillazioni violente fra restaurazione e progresso**.

Ma non dobbiamo neppure eccedere nell'attribuire tutte le colpe o le responsabilità al solo **Occidente**, per gli errori compiuti in questi anni – che pure ci sono stati – o per le omissioni, cioè i mancati interventi.

Certamente c'è stata, da parte nostra, una **carezza di visione** complessiva. Certamente abbiamo fallito nel definire una strategia generale che permettesse di affrontare, nello stesso tempo, la domanda di cambiamento che proveniva da molte società arabe e islamiche e l'esigenza di sicurezza rispetto alla minaccia del terrorismo.

Però, **l'Occidente** è solo uno degli attori in campo e, probabilmente, in questa fase, **non è l'attore principale**.

Quando osserviamo il conflitto in corso fra il mondo **sunnita** e quello **sciita**, ad esempio, non possiamo concludere che si tratta di una ineluttabile conseguenza delle divisioni interne alla comunità islamica.

Quel conflitto esiste perché ci sono delle élite, delle leadership, che hanno alimentato il confronto, che hanno “investito” su di esso le proprie risorse economiche e il proprio carisma politico e morale, e lo hanno fatto perché, probabilmente, dovevano giustificare se stesse, il proprio ruolo, la propria legittimità.

Sono élite che non hanno saputo raccogliere la sfida della modernità, la sfida del cambiamento, dell'inclusione di tutte le componenti della società – a cominciare dalle nuove classi medie, più istruite e consapevoli – nell'amministrazione e nel governo dei propri Paesi.

Sono élite che **hanno preferito alimentare il settarismo**, le divisioni in clan e tribù, l'una contro l'altra armate, in uno stato di conflitto permanente, un “mondo hobbesiano” che però non è affatto una condizione naturale, ma al contrario il risultato di una insufficiente capacità di comprendere e governare i cambiamenti.

Ed è da questo fallimento che nascono e si sviluppano il terrorismo e il jihadismo. Anche questi, a loro modo, strumenti per affermare la legittimità di una élite di potere.

Di fronte a questa realtà, **l'Occidente** deve agire con prudenza; **la prudenza della ragione, non quella dell'ignavia.**

Certo non possiamo esimerci dall'intervenire, quando sono minacciate la nostra sicurezza e i valori fondamentali in cui crediamo.

Certo dobbiamo agire per **scoprire e neutralizzare il terrorismo**, le sue capacità operative, la sua logistica, i flussi finanziari che lo alimentano.

Al tempo stesso, non possiamo restare inerti se vediamo morire degli esseri umani, inermi, in fuga. Intervenire per **salvare i naufraghi** che stanno per morire in mare, e intervenire per armare e addestrare i **combattenti** di un popolo che rischia il **genocidio** sono **la stessa cosa**; sono la doverosa risposta che dobbiamo dare, se crediamo davvero ai valori che animano le nostre società.

Ma la ragione ci dice anche che ci sono milioni di persone, di civili, di gente che vorrebbe vivere normalmente, nei territori occupati dal DAESH, e non possiamo confondere i terroristi che lì hanno costruito la loro roccaforte con i popoli lì vivono da sempre.

La ragione ci dice, allora, che dobbiamo elaborare una **soluzione** complessiva, **politica nel senso più alto** del termine, per porre finalmente termine a conflitti come quelli in Siria, in Iraq, in Libia. Perché sarebbe controproducente entrare nei conflitti senza avere una chiara idea del risultato ultimo che si intende perseguire.

E, d'altra parte, sarebbe folle credere di poter raggiungere una qualsiasi condizione di stabilità duratura senza il vero e pieno coinvolgimento degli attori locali, delle tante componenti sociali e politiche, anche se ciò implica, necessariamente, che coloro i quali sono stati la causa prima di quelle guerre civili devono andare via.

La ragione ci dice anche che servono tutte le risorse, per combattere un nemico forte e insidioso come oggi è il DAESH, come sono servite in passato per combattere al-Qaeda. Ci dice che la Coalizione internazionale deve essere la più ampia possibile, anche se ciò implica che essa non sia totalmente omogenea. Perché il DAESH pone una sfida trasversale tanto alla sicurezza dei Paesi dell'Occidente quanto alla stabilità dei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente.

È politica, in senso proprio e alto, anche la risposta che dobbiamo dare al problema della **insicurezza nei nostri territori**, nelle nostre società, nelle nostre città.

Quello che è avvenuto a Parigi, ma anche quello che è seguito a Bruxelles, con l'interruzione di ogni attività pubblica nella Capitale del Belgio e dell'Unione europea, non rappresenta uno spartiacque fra il “prima” e “il dopo”, come avvenuto nel caso dell'11 settembre 2001.

Sono ormai molti anni che dobbiamo convivere con una minaccia latente, che periodicamente diviene concreta e si trasforma in crimini efferati. E sono molti anni che i nostri Paesi hanno sviluppato misure di contrasto all'azione di questi terroristi.

Dobbiamo essere grati ai nostri militari e ai nostri poliziotti, per lo sforzo straordinario che stanno sostenendo. Dobbiamo essere molto grati a quanto sta facendo la Francia, perché l'impegno con cui sta operando contro il terrorismo va a diretto beneficio della sicurezza di tutti noi.

Però, siamo consapevoli che le misure finora adottate non sono ancora sufficienti, e non possiamo esitare nell'adottarne di ulteriori, anche rafforzando la cooperazione fra di noi, in termini di **scambio di informazioni di intelligence** e contrasto congiunto ai terroristi, ovunque si trovino, a prescindere dallo Stato europeo nel quale essi operano.

Però, proprio come dobbiamo fare nell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente, anche nei nostri Paesi dobbiamo adottare una risposta articolata e sofisticata, perché anche da noi la minaccia è più complessa di quanto

potrebbe apparire superficialmente, e perché “il male” che è dentro le nostre società – uso le parole pronunciate dall'amico Manciuoli – è quello più difficile da combattere.

Dobbiamo estirpare le radici dell'odio e del terrorismo; **radici** che sono **penetrate** in alcuni ambiti delle nostre **collettività**. Non possiamo sottovalutare il problema rappresentato dalla **radicalizzazione** e dall'adesione al terrorismo di nostri **concittadini**, di uomini e donne che vivono da anni nei nostri Paesi, che magari hanno condotto per un lungo periodo una vita apparentemente normale, che sembravano condividere i nostri valori, e che invece hanno preso le armi contro gente inerme, che viveva attorno a loro.

Questa minaccia ha una sua peculiarità: si deve affrontare tanto sul piano delle misure di prevenzione e di polizia quanto sul **piano culturale**.

Dobbiamo difenderci dai terroristi, alzando le difese. Dobbiamo contrastarli attivamente, scovando e neutralizzando anche chi li aiuta. Ma dobbiamo anche **prevenire la radicalizzazione**, e per questo gli strumenti da impiegare non sono solo quelli militari o di polizia.

Questo approccio multidimensionale è quello che sta seguendo il Governo italiano. Lo avete sentito anche dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Rafforzamento della sicurezza, da un lato, e investimenti nella cultura e nel recupero delle aree degradate dei nostri centri urbani, dall'altro, come risposte tutte e due necessarie per **tutelare la nostra identità e i nostri valori**.

“Il terrorismo non vince dove i valori della cultura e della civiltà sono forti”, ha detto ieri il Sindaco di Firenze. Questo è il principio che mi sento di condividere pienamente, e che ritengo debba orientare le nostre decisioni.

Ma non mi sottraggo dal chiarire meglio cosa farà il Governo, e la Difesa, per rafforzare la sicurezza nostra e dei nostri alleati.

Vogliamo **investire** più risorse in tecnologie avanzate, in **capacità sofisticate e strategiche**, per incrementare la nostra capacità di conoscere quanto sta accadendo, di comprendere la complessità della minaccia e di elaborare tempestivamente le risposte. Per questo ci sarà un accento particolare sulla difesa cibernetica e sulle capacità di raccogliere e analizzare le informazioni.

Poi, vogliamo potenziare la capacità di difesa e di **protezione** del nostro territorio e della **popolazione** rispetto a quelle che sono le **minacce più insidiose**. Gli attacchi compiuti a Parigi sono stati portati con armi ed esplosivi molto vecchi, ma la spietatezza dei terroristi ha prodotto comunque dei danni terribili. Dobbiamo saper gestire eventi anche più difficili, che vedano l'utilizzo di armi più sofisticate, e per questo dobbiamo essere ben preparati.

Infine, dobbiamo predisporre adeguate capacità di intervento e di reazione, incrementando il numero degli uomini e dei mezzi **immediatamente disponibili** attraverso un potenziamento della logistica e **dell'addestramento**.

Tutto questo lo vogliamo fare da subito, nel nostro Paese, ma da subito vogliamo anche aumentare la collaborazione e la coesione con gli alleati.

Il terrorismo ha dimostrato di non riconoscere i confini esistenti sulle carte; sarebbe assurdo se tali confini limitassero la capacità che devono avere i nostri Paesi di decidere e agire tutti insieme.

Ho l'onore di concludere gli interventi di questo Seminario, e credo che la frase più bella per farlo sia quella usata dal Sindaco Nardella, la frase che pronunciò Giorgio La Pira tanti anni fa, sapendo vedere oltre l'orizzonte ciò che oggi noi abbiamo davanti agli occhi.

“Il Mediterraneo è il Lago di Tiberiade del nuovo universo delle Nazioni”, perché è attorno a questo nostro Mare che sono nate le nostre civiltà, sono cresciuti i nostri popoli, e si è delineata la cultura dei nostri Padri.

Noi vogliamo che questa cultura, di convivenza e di rispetto, pervada anche il mondo dei nostri figli. Se siamo qui oggi, io credo, è perché condividiamo questo obiettivo comune.

Abbiamo una sfida grandissima di fronte a noi, ma abbiamo millenni di storia alle nostre spalle, e tutta la volontà per riuscire.

Vi ringrazio per l'attenzione.